

Parlando in dialetto dal dottore... e non solo

Manuela Righi

Un tempo i medici di base dovevano conoscere bene il significato dei termini usati dai loro pazienti, quando si presentavano in ambulatorio per dire, ad esempio: *"ai ho ciapè un bêk"* (ho preso un pizzico), oppure *"a mé vgnó un znèstar"* (mi è venuto male ad una gamba o ad un braccio o il colpo della strega), oppure *"a mé vgnó un rainf"* (mi è venuto un crampo), oppure *"ai ho mêl al filòun d'la vétta"* (ho male alla spina dorsale).

Poteva capitare ai loro pazienti di avere un *"lazarein in tu n'ôc"* (orzaiolo), una *"sfialôpa"* (vescica da scottatura), oppure un *"ôc puléin"* (callo fra un dito e l'altro), oppure un *"câl"* (callo a Sasso Marconi) o un *"crèss"* (callo a Crevalcore) *"in t'al dîd mantléin"* (dito mignolo). E dita e capezzoli potevano essere colpiti dalle dolorose *"sàdal"* (ragadi).

Se venivano le piaghe da decubito, si diceva *"al s'é prinzipiè"*.

L'herpes zoster (infezione nota come "fuoco di Sant Antonio") era *"al fûgh sègar"* (fuoco sacro), mentre l'herpes che colpiva le labbra era *"la bucaróla"* o *"la fívar"*.

Se un adolescente aveva dolori alle articolazioni, allora si trattava di *"crasmógna"*.

Capitava che i pazienti dicessero *"ai ho sbató al cudróz"* (ho battuto il coccige) e che *"ai ho da trê fòra"* (ho il vomito).

Battere *"al pòuns"* (la tempia) poteva essere molto pericoloso.

Oppure avevano solo *"un pôc ed strék in gòula"* (un po' di mal di gola).

Comunque le diverse parti del corpo umano erano indicate con termini curiosi: *"pinguêl"* (ugola a Crevalcore), *"filat d'la langua"* (frenulo della lingua), *"angunèla"* (linguine), *"scòg"* (costole a Crevalcore), *"bligqual"* (ombelico a Sasso Marconi) o *"umbréggual"* (ombelico a Crevalcore), *"rudêla"* (rotula), *"didoun"* o *"dîd gròss"* (pollice e alluce), *"garèt"* (tallone).

Chi aveva *"mêl sòta al laséin"* (male sotto le ascelle) aveva poca voglia di lavorare.

La perdita dei capelli era considerata segno di intelligenza superiore, perché *"un sumâr plè incioun l'ha mai vést"* (un somaro pelato non si è mai visto).

In ogni caso, nelle nostre campagne, le famiglie dei contadini anteguerra preferivano rivolgersi alle vecchie guaritrici, per la cura dei loro mali (Fig. 1).

Come l'“*Alvira*” di Montechiaro di Pontecchio, che ne ha curati tanti e anche fatti nascere come una vera “*levatrîz*” (ostetrica). Soldi non ce n'erano, così lei si faceva sempre pagare in natura.

Oltre a “segnare” il terribile herpes zoster e i “*znèstar*”, Elvira bolliva i rametti di rosmarino per darne il liquido da bere ai bambini rachitici, mentre per il mal di gola metteva una punta di cucchiaino con pochi grani di

pepe sull'ugola: bruciava tanto, ma la gola si sfiammava!

Ma soprattutto Elvira sapeva curare la paura. Raccoglieva l'“*èrba d'la pôra*” (*Sideritis montana* o erba della paura) (1) (Fig. 2) che cresceva lungo i fossi in terre magre, ne raccoglieva la polverina e la metteva a bagno nell'acqua, dove poi immergeva uno straccio, con il quale massaggiava il petto della persona colpita da paura.

I rimedi naturali erano assai impiegati da quei contadini, che, nel mietere il grano con la falce, potevano subire dei tagli agli arti, che lì in mezzo al campo e lontano da tutti, venivano auto-medicati in emergenza, utilizzando un

Fig. 1. Un'anziana guaritrice mentre cura una bambina segnando i vermi con l'aglio, anni '70 del '900 (foto G. Zaffagnini).



Fig. 2. *Sideritis montana*, chiamata "erba della paura" (immagine tratta da https://it.wikipedia.org/wiki/File:Sideritis_montana_sl5.jpg [Licenza CC BY-SA 3.0]).



liquido denso igienizzante, che usciva da sotto le foglie dei giovani olmi (che erano stati attaccati da un parassita) e tamponando il tutto con la scorza dello stesso olmo (2). Per poi ricominciare a mietere come prima.

Per curare una distorsione si faceva una "ciarèda" con tre uova (era una garza imbevuta nell'albume di uovo), si spalmava sull'arto e si fasciava con un "ramdèl" (fibra fine di canapa).

La tela di canapa era un vero toccasana, per curare le piaghe e le scottature. Queste ultime venivano trattate con l'"erba di brusè", che veniva lasciata nell'olio per alcuni giorni, per poi essere applicata sulla scottatura e coperta con tela bruciata di canapa, perché non si attaccasse alla ferita.

Più semplicemente i pizzichi da insetti si curavano sfregandoli immediatamente con del prezzemolo. L'acqua di cottura dei lampascioni ("zivuléini") selvatici, era usata efficacemente per combattere l'influenza.

La "sónza" (grasso della pancia del maiale) veniva usata contro le durezza dei calli e le vesciche.

Ringrazio Elio Pagani e Mauro Filippini per il loro contributo determinante sui contenuti del presente articolo.

Note

(1) Sia Ungarelli ("Le piante aromatiche e medicinali...nella tradizione popolare bolognese", Parma, 1921) che Malossini ("Le ricette delle streghe, incantesimi, sortilegi, malefici", San Lazzaro di Savena, 2011) indicano come "erba della paura" la *Sideritis montana*. In Internet risulta che in Toscana per combattere la paura usassero la *Stachys recta* la quale appartiene comunque alla stessa famiglia (*Lamiaceae*) della *Sideritis montana*.

(2) Sembra che le foglie e la corteccia dell'olmo contengano delle mucillagini tanniniche che hanno anche proprietà cicatrizzanti. Nella notte di San Giovanni (24 giugno) veniva raccolto dagli olmi il cosiddetto "olio di San Giovanni" per curare ogni tipo di ferita ("Alberi e arbusti dell'Emilia-Romagna", Azienda Regionale delle Foreste Regione Emilia-Romagna, 1983).